

5.- La nostra anagrafe

Non mi sono ancora presentato. Mi chiamano Peppino ma correttamente : Rossi Giuseppe, di mamma Rossi Carmela e papà Loffredo Angelo.

A scuola, fino ai corsi professionali all'anagrafe ero iscritto come Rossi Giuseppe. Mamma non era sposata con papà, conviveva.

Mamma era vedova. Vedova Marcucci.

Papà era sposato ma separato. Sua moglie viveva a Napoli. La conobbi molto più avanti. Di mamma e papà ne parlerò anche più avanti.

A undici anni per l'anagrafe fui *"affiliato"* prendendo il nome di *"Rossi Loffredo Giuseppe"*. Solo quando iniziai i corsi superiori, il nome passò direttamente a Loffredo Giuseppe e di Antonietta: *"Loffredo Antonietta"*, mia sorella.



Fin quando l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, come si evince nella registrazione dell'Istituto, tolse il cognome (*errato / cancellato*) della mamma, indicando solo Loffredo Giuseppe di Angelo.

Avrei comunque sempre preferito *"di Angelo e Carmela"* e che la mamma non fosse tenuta in secondo piano. Non fa nulla, mamma e papà anche senza il cognome di Rossi, sono e resteranno sempre

1697

26-9-66 DFY



*Instituto Nazionale
della Previdenza Sociale*

SEDE DI COMO

I/CDA/Ses.2*

REPARTO

N° 20050

for. 531 351/6

Como, 24 SET. 1964

VIA VITT. EMANUELE II, 39 - TEL. 81.004/11/P

Risposta alla lettera del n° _____

N° _____

Servizio _____ Ufficio _____ Sezione _____

CAPO

Consiglio Ist. Tecn. Ind.

Milano - Cuneo

Como

Dagli accertamenti anagrafici disposti al Comune di *Voghera* è risultato che la esatte generalità dell'assenso n° *20050* sono le seguenti: *Famiglia di Giuseppe nato a Voghera il 28.7.26*

Il fine di non incorrere in omissione, si prega codesta Sede di prendere atto ai quanto sopra e conseguentemente di segnare nei prossimi mod. *Censuari* l'ideale generalità riportata, poiché in quello precedente è stato errato *l'assegnamento (Rom.)*

IL DIRETTORE *(Firma)*

C.F.A. n°163

M/gt

Indice risposte telefoniche - Numero nazionale 800 400 600

Il nostro certificato dell'anagrafe

Il nostro
certificato
dell'anagrafe

Noi bambini non ci rendevamo conto di cosa stesse succedendo subito dopo la guerra. Nulla sembrava cambiato, fatta eccezione per alcuni strani avvenimenti che mostravano un vero e proprio cambiamento.

La moneta era cambiata. Una forte inflazione colpì l'Italia. C'erano le "*am lire*", banconote stampate negli USA durante la seconda guerra mondiale, introdotta in Italia dal commando alleato nel Luglio 1945 . Erano foglietti di carta quadrati che erano dati come sussidi per chi avesse bambini. Oltre questi sussidi venivano dati settimanalmente ai nostri genitori i "*buoni spesa*", per acquisti alimentari.



E' ancora vivo l'acquisto del "*pane bianco*" che ci riforniva la bottega alimentari della "*signora Mentricante*". Negozio poco distante dalle case ferroviari.

Il pane era effettivamente bianco. Ogni acquisto giornaliero consisteva in "*cinque buffettoni*" pagnotte oblunghe, affusolate, morbide, una vera delizia per noi bambini, i più fortunati. Noi, abituati a mangiare pane tedesco e polenta.

Tutto si svolgeva molto rapidamente. C'era una frenesia per la ricerca dei posti di lavoro. Papà continuò nelle ferrovie con il nuovo grado di "*capotreno*", mamma riprese il lavoro presso la ditta Faini che continuò l'attività, dopo un periodo di fermo, dovuto alla riconversione delle macchine. Ora la ditta è sempre più legata alla Guzzi di Mandello per accessori: alle moto; per biciclette e produzione di macchine automatiche (pre inizio alla robotistica moderna).

Le scuole elementari erano ormai finite. Io e Antonietta eravamo nella quotidianità all'oratorio.

Da qui subentra di nuovo un vuoto verso mia sorella, come se fosse cancellata dalla mia mente. La ricorderò più avanti in tre momenti che mi rimangono ancora sempre impressi. Anche nei sogni la sto cercando.

Non mi appare mai. La cerco a gran voce e nelle mie preghiere che gridano solo nella mia testa.

Se la voglio rivedere, devo andare molto indietro quando a Pasqua si metteva il vestito nuovo azzurro con tanti fiori.

Mi fermo lì, nell'attesa che appaia nei sogni e, ancora oggi, quando vado a letto prima di addormentarmi, dopo una preghiera la chiamo sempre. Vorrei piangere.

E' passato molto tempo. Chiudendo gli occhi ho la percezione di essere ridiventato bambino e giocare con lei. Mi rimane sempre e solo questa nostra presenza virtuale.

La separazione:

Ci fu un momento che in casa tutto stava per crollare. Non ci furono litigi tra mamma e papà. Forse tutto era fatto in mia insaputa. Sta di fatto che un giorno papà andò via di casa.

Prese alloggio presso la signora Gianna, quella delle pulizie della stazione. Mamma mi disse che la moglie di papà insisteva che tornasse a Napoli, trasferirsi là per il lavoro. Lei era molto malata aveva bisogno di papà anche per il suo mantenimento. Questo ritorno di fiamma aveva intenerito papà.

Mamma non poteva sopportare questa condizione bivalente e con forza chiese a papà di fare una scelta. Ne fui addolorato quando papà andò via di casa.

Cominciai a odiarlo. Mi aveva tradito. Tutti i suoi insegnamenti ora finivano nel nulla. Restammo solo io Antonietta e mamma.

Passarono giorni di grande silenzio. Io non andavo più alla stazione. La mattina non c'era più la zuppiera con il riso al pomodoro. Papà ogni tanto passava dalla via "*Parini*" dove c'era la ditta Faini, e lavorava la mamma, dove io alla cinque e mezzo di del pomeriggio di ogni giorno andavo ad aspettarla.

L'osservavo sott'occhi intanto che passava dal lato opposto, della strada.

Papà rallentava il passo. Io facevo finta di non guardarlo. Gli giravo lo sguardo. Questo successe più volte. Poi papà smise di passare. Fu il momento che lo dissi alla mamma.

Mamma non si arrabbiò per questo. Mi disse che era mio padre e che dovevo comunque volergli bene.

Mamma senza dirmi nulla s'interessò dove abitasse la Gianna. Credo che sia stato il signor Savini in questa confidenza. Una sera mamma mi diede l'indirizzo, mi disse di andare a trovare papà e vedere come stava.

Ebbi una strana ripresa d'amore verso papà. Vi andai, mi accolse la Gianna. Papà non conviveva con lei, così mi parve. Mi condusse in una catapecchia. Trovai papà vestito sul letto con una coperta. Non

stava male, ma faceva freddo, molto freddo. La stufa era spenta. Mi disse che non aveva il carbone e che la legna bruciava in fretta così risparmiava nell'accendere la stufa. Mi chiese come stavo, come mai ero andato a trovarlo perché non lo guardavo quando passava per la via Parini.

Mi disse che lui passava solo per vedermi, ma poiché io facevo finta di non guardare, smise di passare per non farmi troppo male e per questo anche lui stava male. Me lo disse quasi piangendo. Ci abbracciammo.

Sarebbe stato contento se andassi ancora a trovarlo. Raccontai tutto questo a mamma. Il giorno successivo mamma mi disse di portare a papà del carbone. Ne riempi due secchi e con gran fatica glieli portai in due viaggi. Accendemmo il fuoco. Rividi papà come una volta. Come il mio papà. In questa espressione c'è tutto. Papà non mi disse mai nulla di sua moglie. Volle che andassi a trovarlo uno dei giorni successivi perché sarebbe venuta una sua nipote da Napoli e voleva farmela conoscere.

Nel giorno prefissato con il consenso di mamma, andai da papà. Conobbi la nipote. Non ricordo il nome, la chiamerei Angelina. Una ragazza molto bella, spigliata, parlava in un dialetto napoletano alquanto piacevole. Fu un momento di grande entusiasmo per entrambi.

Un sottile feeling emotivo ci avvolse subito. Dopo alcuni convenevoli, dove solo lei parlava, uscimmo, per meglio conoscerci. Seduti su una panchina e lei parlava, parlava della sua Napoli e quanto voleva bene a mio papà.

Eravamo ancora molto giovani ma lei era molto coinvolgente. Il suo dialetto napoletano era un invito alla gioia.

Passammo momenti molto felici, osservandoci sorridendo. Somigliava molto a mia sorella, Antonietta. M'inebriava molto il suo modo dolce e squisito nel parlare. Prima di lasciarci e, dopo aver salutato papà, mi diede un bacio sulla guancia dicendomi,:
domani riparto, ma tu devi venire a Napoli ho tante cose da farti

vedere” io sorridendo un po’ imbranato, la salutai, sentivo ancora il suo bacio premente sulla mia guancia. Sì, ero proprio imbranato.

Con la partenza di Angelina anche papà dopo alcuni giorni, salutandomi, tenendomi molto stretto, in un abbraccio, partì per Napoli, da sua moglie. Lo dissi a mamma. Mamma sembrò rincuorata. Capì che le sarei stato più vicino.

Mamma mi disse di aver saputo dal signor Savini che papà aveva chiesto il trasferimento a Napoli e l’aveva ottenuto. Come conseguenza saremmo stati sfrattati dalle case ferroviari. Mamma non si perse d’animo e fece di tutto per trovare una casa, ma ci sarebbe stato un po’ di tempo; ci concessero alcuni mesi.

Mamma cominciò ad aprirsi parlandomi di suo marito Marcucci e di Nicola. Nicola era suo fratello. Nicola, con il marito Marcucci, aveva un’attività commerciale che li portava in giro per il mondo, in particolare nei paesi della Cina. La loro lontananza durava sempre alcuni mesi.

Al loro ritorno portavano sempre dei regali. La cristalliera, che avevamo a casa, era piena di questi regali: piatti nelle varie dimensioni con dipinti azzurri che riportavano disegni campestri cinesi; zuppiere; vassoi, bicchieri, tutte vettovaglie, una chiara impronta cinese.



Un ricordo
di mamma

Il tutto posto in una cristalliera che occupava un'intera parete. C'era anche un tavolino treppiedi, laccato, di colore nero con disegni ed intagli cinesi: un paesaggio ed una montagna, piante contorte che ora mi ricordano i *"bonsai giapponesi"*. Suppellettili che da sempre avevo visto ma che solo in quel momento cominciai a osservarli con un particolare interesse cercando di immaginare come il marito Marcucci li avesse di volta in volta portati a mamma.

Mamma conservava tutto ciò come un reliquario. Le chiesi dove teneva gli ori e gli anelli che Marcucci gli aveva regalato. Mamma mi disse di andare nella stanza da letto e portarle uno dei comodini a fianco del lettone. Portai in cucina il comodino. Me lo fece capovolgere. Con un coltello fece leva sulla parete di fondo, sollevandolo. Ne tolse un panno, dove nel suo interno luccicavano: un braccialetto d'oro; una croce d'oro con un grosso brillante al centro; un anello con un grande smeraldo, e sei anelli con brillantini.

Riponemmo poi il tutto nel doppio fondo del comodino. Gli chiesi se papà sapeva di questo tesoro. Mi disse di *"no!"* Era un segreto che da sempre teneva. Ora lo sapevamo solo noi.

Cominciai a conoscere mamma sotto un nuovo aspetto. Il marito Marcucci morì in un agguato in uno dei suoi viaggi commerciali, non sempre accompagnato da Nicola. Mi raccontava che in questi viaggi, mentre il marito si dirigeva nei paesi della Cina, il fratello Nicola si recava in Africa in cerca di altre avventure commerciali. Il fratello Nicola nell'Arabia Saudita s'innamorò di una *"principessa"*, figlia di un notevole della rinomata famiglia dei Beitum. Personalità regale molto influente, che mai avrebbe consentito alla figlia di sposare un europeo.

Il fratello Nicola e la principessa di nome Lucia fuggirono in un modo rocambolesco dall'Africa. Vennero a sposarsi in Italia, senza alcuna funzione ufficiale, furono nostri ospiti per un breve periodo

a Voghera dove io passai la mia infanzia, ero ancora troppo piccolo per ricordare. Il papà di Lucia non fece obiezione al comportamento inatteso e fulmineo della figlia.

Ufficialmente dimostrò un forte rammarico per quanto accaduto. In verità papà e figlia si volevano troppo bene e nell'incognito di tutti, mantennero anche rapporti di frequentazione in Italia, sempre nell'incognito della famiglia regnante dei Beitum d'Africa.

Ci fu ancora un periodo in cui mamma si aprì con me disposta a raccontarmi della sua infanzia. I genitori, i mie unici nonni, che mai conobbi, oramai si erano stabiliti all'accademia di Venezia, dove il nonno prestava servizio. Mamma Carmela, ancora molto piccola, era stata collocata presso la mamma di suo papà, mio nonno, che aveva una trattoria in un sobborgo di Napoli.

La mamma abitava con la nonna nell'appartamento sopra la trattoria. La mattina andava a scuola. Ha frequentato fino alla terza elementare per quel tanto per saper legge e scrivere. Era consuetudine fermarsi negli studi. Arrivare fino alla quinta elementare era un lusso che la maggior parte delle famiglie rionali, non poteva permetterselo.

La nonna le insegnò ben presto a mettere in pratica la matematica a fare bene i conti e a tenere con giudizio la cassa della trattoria e, dove possibile aggiungere qualche centesimo a chi poteva spendere, *“non aspettare che gli avventori vengano alla cassa, fatti pagare al tavolo, sempre sorridendo”* così la esortava.

La nonna era molto prodiga nei riguardi della mamma e non mancava di farle regali e accudire ai suoi soldi che le sarebbero poi serviti, a un'età adulta, per quando si sarebbe fidanzata e sposata. I frammenti di storia che mi raccontava la mamma nei riguardi della nonna si fermavano sempre a questi ricordi.

Sorrideva sempre nel riviverli, li raccontava anche quando non eravamo più bambini, io e a mia sorella Antonietta, fin quando un

giorno, di proposito ci portò con il treno a Napoli per farci vedere i luoghi della sua infanzia.

Era la seconda volta che salivamo su un treno. Il viaggio fu molto lungo. Questo succedeva quando abitavamo ancora alle case ferroviere a Lecco. La prima tappa fu Milano.

Io e mia sorella ci tenevamo per mano. Antonietta solidamente attacca alla gonna della mamma, mi trascinava.



Il treno per
Napoli

Tra la moltitudine di persone che *“arrancava”* per salire sul treno, e tra molti che facevano passare le grosse valigie di cartone attraverso i finestrini, la mamma si fece strada energicamente tra gli uomini che, quasi impauriti da quella forza, ci lasciavano passare.

Con la stessa energia occupò due posti per noi ragazzi. Il terzo posto le fu offerto da un gentile signore che si alzò senza dire niente ma che mamma lo ringraziò per la sua *“cavalleria”*.

Fu questo un atteggiamento che mi rimase da sempre impresso al punto tale che ogni qualvolta sono poi salito e salgo tuttora su un mezzo pubblico e, occupando un posto a sedere, mi alzo per lasciare il posto a chi ne ha più bisogno, mentalmente mi ripeto *“grazie per la cavalleria”*. Arrivati a Napoli, l'impresa fu più difficile per *“assaltare un tram”*.

Non so dove la mamma ci volesse portare fa sì che rinunciammo nel prendere un mezzo pubblico, andammo a piedi, lasciando in deposito la valigia alla stazione.



L'assalto al tram di
Napoli,
noi spettatori

La camminata non fu tanto lunga. Tutto ci affascinava. Io e Antonietta guardavamo stupefatti il caos cittadino, i vicoli stretti, la gente che parla ad alta voce, la moltitudine di bambini sulla strada. La cosa che più m'impressionò erano le chiese protette con grandi inferiate.



Un piazzale di una
chiesa a Napoli

Non parlavamo, camminavamo un po' stratonati dalla mamma; Antonietta a volte non mi guardava, mi teneva per mano. Sentivo la sua stretta, questo mi rassicurava.

Camminando tra i vicoli , mamma con fare sicuro, chiedeva ogni tanto alla gente che ci osservava se il tragitto era giusto. Tutti conoscevano la zona dove stavamo andando. Alcuni ci guardavano con perplessità finché arrivammo ad un incrocio dove ci fu l'ultima richiesta: “ *l'osteria di donna Carmela?*” Un signore anziano sorridendo ci rispose: “ *ma da dove venite, qui non c'è più nessuno da quando la guerra è finita. La casa è crollata, non per le bombe, era troppo vecchia*”.

Mamma rimase impassibile ed anche noi, ammutoliti. Non so cosa effettivamente pensasse. Molto tempo era passato. Non era più bambina. Perché ha voluto ad ogni costo portarci in quel luogo. Mamma sapeva star zitta. In quei momenti era meglio non parlare.

Oggi ripensandoci mi viene in mente la vita di Gesù. Sappiano quasi tutto di Lui, fino alla Sua età di sette anni. Ma da quegli anni di gioventù fino a trentatré anni non sappiamo niente. Anche per mamma fu un passaggio rapido, così l'immaginai.

Il tuono di un cannone ci risveglia . Mamma ci rassicura; “*è mezzogiorno, è l'usanza di Napoli*”. Da Castel Santelmo (il Vomero), in perfetto orario tutto cambia, le vie cominciano a svuotarsi. Il cianciare dei ragazzi si spegne. Tutti a casa. Qualcuno può aver preparato un piatto caldo o un robusto panino con pomodoro e olio. Bisogna correre altrimenti non si trova più niente.



Napoli,
Castel San'Elmo
al Vomero

Prima di partire da Lecco mamma aveva preso accordi con la sorella di papà. Avremmo pernottato da lei per la notte e se fossimo arrivati in tempo saremmo stati ospiti anche per il pranzo di mezzogiorno.

Andammo alla stazione centrale a ritirare i bagagli poi ci incamminammo per la casa, dove ci avrebbero ospitato i parenti di papà: zona “*ponti rossi, via Confalonieri*”. Ricordo ancora il nome della via. Il tragitto fu molto lungo, a piedi, arrivammo nel pomeriggio. Ci attendevano e, per far passare la fame ci offrirono fette di pane con abbondante olio e sale. Una delizia che ancora ricordo.

Al pane con abbondante olio seguì una saporita frittata con patate entro due fette di pane che con fatica potevamo tenere in mano tanto erano voluminose.

Abbiamo fatto la conoscenza dei nostri cugini: Flora, Concetta, Angelino, Tonino ,allora riconobbi nonna Pascqualina (la sorella di papà).

Io e Antonietta eravamo piccoli rispetto ai cugini che si dimostrarono tutti alquanto contenti di conoscerci. Ci fecero visitare la casa posta su tre piani. La zona nuova era il terzo piano che comprendeva anche un ampio terrazzo. Affacciandomi mi vennero i brividi. Antonietta, sempre tenendomi per mano mi stringeva forte forte come per dirmi “ *ci sono io*”.

Il giorno successivo siamo ripartiti. Saluti e abbracci. Qualche promessa frettolosa. Ricordo solo un forte abbraccio di Flora, la più espansiva di tutti i cugini.

Ho ancora impresso i suoi grandi occhioni ed il bacio schioccante sulle guancie. Tonino aveva l'età di Antonietta e con lei era alquanto giocherellone. Angelino il più serio di tutti mi faceva un po' impressione per la sua serietà. Concetta mostrava una certa signorilità e distacco.

Abbiamo conosciuto anche nonno Fontana, il papà dei mie cugini. Era vestito con la divisa dei ferrovieri. Era macchinista sui treni nelle direttive Napoli-Formia.

Avrò modo di parlare in seguito di mio papà, anche lui ferroviere.

Mamma continuando nel suo racconto, crescendo terminati gli studi della terza elementare si mise a lavorare con la nonna. Servire ai tavoli i clienti, riferire alla nonna se ci fossero comportamenti scorretti. In particolare era addetta all’*“abbeveratoio”* dei nottambuli. Ovvero quelli che più si attardavano prima di far ritorno a casa. Le mogli dei *“nottambuli”* avevano un particolare riguardo verso mamma perché i mariti non tornavano mai a casa ubriachi. In effetti mamma, come mi raccontava, man mano che i commensali chiedevano altro vino (che non veniva mai fornito in bottiglia ma nei bicchieri), lo allungava di volta in volta con più acqua, dicendo a loro *“sbrigatevi a ritornare a casa dalle vostre mogli, che diventa sempre più chiaro”*.

Con mamma non ho mai voluto approfondire certi particolari, troppi interiori, per non entrare su avvenimenti che l’avrebbero forse turbata, quindi, l’ascoltavo cercando di raccogliere l’immagine che mi trasmetteva in quei momenti. Lei, guardandomi, a volte volgeva lo sguardo in un punto della camera come se cercasse delle ragnatele, ma penso per raccogliere meglio i suoi ricordi.

Così mi parlò ora, sorridendo: conobbe Guido nella locanda della nonna, era diventato un assiduo frequentatore. Lì nella locanda si fidanzarono molto presto.

Lei ancora molto giovane, Guido doveva avere dieci anni più di lei. Le dava sicurezza. Il matrimonio si avvicinò molto presto.

Doveva essere un passo liberatorio da quella vita che conduceva nella locanda, anche se ormai vi era molto affezionata. La nonna era un valido punto di sicurezza, Guido il complemento.

Quando si sposarono, papà e mamma erano troppo lontani perché assistessero alle semplici nozze. I bagliori della prima guerra

mondiale già insistente in Europa, non consentirono a papà di partecipare alle nozze, quindi anche la moglie, che doveva seguirlo nei suoi continui spostamenti .

Molto presto anche Guido si dovette assentare chiamato alle armi nel nord Italia. Fu un brevissimo periodo da sposata, ma molto intenso.

La prima guerra mondiale che incombeva per l'Italia nel periodo 1915-18, contro le forze austro- ungariche, fu una carneficina, per un numero immenso di giovani soldati. Guido per tutto il periodo, anche se provetto marinaio, dovette salire verso il fronte con gli alpini, tra le montagne che separavano l'Italia dall'Austria.

Ricordo che il maestro Sala, mio insegnante d'italiano, in una sua lezione si soffermò molto sulla guerra nelle nostre alpi confinanti con l'Austria. Mostrava molto entusiasmo sull'argomento fino ad inneggiarci ad imparare una canzone “ *sul Piave*”, molto attento sulle lente tonalità iniziali, per incitarci con maggior voga nell'urlo finale.

Un canto emozionante che mi fece piangere. Ne vidi le lacrime anche sul viso di alcuni compagni di classe.

La canzone che ancora ricordo e spesso canto nella mia mente, ora la risento con emozione nei cori degli alpini al computer, così cominciava:

I Piave mormorava Calmo e placido, al passaggio dei primi fanti, il ventiquattro Maggio

L'esercito marciava Per raggiunger la frontiera Per far contro il nemico una barriera

Muti passarono quella notte i fanti . Tacere bisognava, e andare avanti. S'udiva intanto dalle amate sponde.

Sommesso e lieve il tripudiar dell'onde. Era un presagio dolce e lusinghiero. Il Piave mormorò: "Non passa lo straniero" Ma in una

notte trista si parlò di un fosco evento. E il Piave udiva l'ira e lo sgomento .

Ahi, quanta gente ha vista venir giù, lasciare il tetto poiché il nemico irruppe a Caporetto.

*Profughi ovunque, dai lontani monti venivan a gremir tutti i suoi ponti. S'udiva allor, dalle violate sponde somnesso e triste il mormorio de l'onde come un singhiozzo, in quell'autunno nero il Piave mormorò:
"Ritorna lo straniero"*

E ritornò il nemico per l'orgoglio, per la fame volea sfogare tutte le sue brame. Vedeva il piano aprico di lassù, voleva ancora sfamarsi e tripudiare come allora.

"No" disse il Piave, "No" dissero i fanti mai più il nemico faccia un passo avanti, E si vide il Piave rigonfiar le sponde, e come i fanti combattevan le onde, rosso del sangue del nemico altero.

Il Piave comandò: "non passa lo straniero" Il nemico indietreggiò fino a Trieste, fino a Trento, e la vittoria sciolse le ali al vento.



L'Italia celebra la vittoria sull'Austria - Ungheria, con un tricolore issato sulla città di Trieste appena conquistata

La guerra fu alquanto atroce. In una cartolina, come si usava allora, Guido scrisse a mamma: *“non va bene, qui tutti muoiono, ci aspetta*

ancora un nuovo assalto alla baionetta. Il suono dei nostri trombettieri ci spinge con forza all'assalto. Solo un miracolo potrebbe salvarci.

C'è la calca nell'uscire dalla trincea. Chissà perché vorremmo tutti essere i primi, siamo troppo presi dall'alcol che ci danno, per pensare in queste operazioni.

Non aspettarmi. Sulle montagne possiamo tenere duro, ma in pianura loro hanno i cannoni. Scusami, ti voglio bene, volevo essere un buon marito”.

La cartolina mamma non poté mai leggerla, la nonna la tenne nascosta, le fu consegnata tempo dopo al termine della guerra.

Per capire la gravità del momento riporto alcuni passi di un giornale locale:

Dopo la battaglia del Solstizio sul Fronte Italiano riprese la solita guerra, fatta di bombardamenti, azioni di pattuglie, audaci colpi di mano e assalti alle reciproche posizioni.

A metà luglio, sull'altopiano di Asiago, l'esercito austroungarico tentò più volte l'assalto al Monte Cornone ma fu ripetutamente respinto, e in alcuni casi anche prevenuto dal presidio italiano, che lo attaccò alla baionetta e lo mise in fuga inseguendolo fino alle trincee di partenza, fu una carneficina da ambo le parti

Stessa sorte ebbe un attacco alle posizioni italiane di Col Caprile. In egual momento nella regione dell'Adamello, gli Alpini, preceduti dagli Arditi delle "Fiamme Verdi", assalirono e strapparono al nemico il Monte Stabel (quota 2368) e rioccuparono completamente il Corno di Cavento, infliggendo all'avversario numerose perdite.

Nella seconda metà di luglio ulteriori attacchi nemici furono tentati, ne seguì la loro sconfitta.

Ricordo che il maestro Sala, nelle lezioni d'italiano, prendeva

sempre spunto nell'illustrarci le immagini della copertina del “*La Domenica del Corriere*”, in un preciso ritaglio di tempo, prima del termine delle lezioni, su quanto stava avvenendo nella guerra in atto.



L'assalto
nell'entusiasmo del
maestro Sala

Copertina della Domenica
del Corriere 17-24 settembre
1916 – L'eroica fine del
mutilato Enrico Toti: ferito
per la terza volta si alza e
scaglia la sua gruccia
contro il nemico in fuga.

Ci incitava a comprare il giornale che usciva una volta la settimana. Non lo chiesi mai a mamma, non potevamo permettercelo, il giornale non era incluso nelle spese mensili.

Più avanti nel tempo, in un tema d'italiano, l'insegnante ci chiedeva di parlare di un articolo importante riportato su un giornale locale.

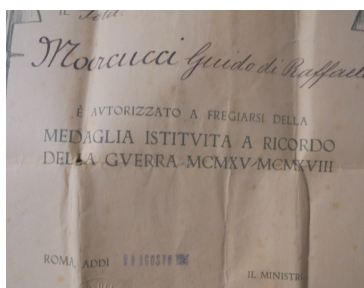
Ne feci richiesta alla mamma, la sua risposta fu “ *Peppino, se vai in biblioteca puoi consultare diversi giornali, leggili, copia qualche ritaglio, ti serviranno per il tema, un giornale riporta un'idea, più idee fanno la tua, ricordatelo* ”

Mamma continua nel suo racconto: Guido fece ritorno a casa. Mamma lo sperava consultando tutti i giorni i bollettini di guerra presso i comitati cittadini. Il nome di Guido non compariva mai

tra i morti e i feriti. La mamma di Guido solo allora le consegnò l'ultima la lettera che Guido le scrisse dal fronte.

Guido ricevette poi una lettera dal prefetto di Napoli. Si chiedeva la sua presenza presso la caserma della città partenopea con la moglie e familiari. Nel presenziare a questa richiesta, s'incontrò con molti commilitoni, vecchi e giovani; in una zona a parte, una moltitudine di feriti. Molti erano di sua conoscenza in parte appartenevano al suo battaglione. Ben pochi ne rimasero.

Furono chiamati uno a uno conferendo ad ognuno la medaglia al valore, a ricordo della guerra 1915-1918.



Dei particolari che seguirono, è un segreto che ora rimane in mia madre. In quel periodo post bellico la miseria coinvolse tutta l'Italia.

L'emigrazione già cominciata dal 1900 si fece più intensa. Furono nella maggior parte dei casi gli uomini a partire. I più presero le vie per le Americhe.

In quel periodo si creò un forte legame tra Guido e Nicola che si diedero al commercio, scegliendo come area alquanto promettente: la Cina. A volte accompagnato da Nicola che nelle separazioni propendeva per l'Africa.

Mamma rimane ancora sola con la nonna. I momenti di ricongiungimento si fanno sempre più alquanto brevi, grande gioia nei ritorni con: regali; spezie; monili e seta e l'immane anello a conferma dell'amore che sempre si accompagna.



Ho sempre
avuto il
sospetto che
fosse mamma

Per loro, non c'è il tempo per preoccuparsi di fare dei figli, si rimanda forse a tempi migliori.

L'avventura dura sei anni, quanti sono gli anelli che mamma mi presentava avvolti in quel panno pregiato.

Non mise mai quegli anelli se non quando si pavoneggiava a ogni ritorno di Guido, suo marito.

In uno di questi ritorni portò a mamma una sovraccoperta di pura seta rossa, e un telo, che riporta una figura di un kimono posto in un paesaggio cinese.

Sulla stessa tela si riporta poi una pittura che dovrebbe rappresentare il viso di mamma.

La tela, posta in un quadro, è ancora presente nella nostra stanza da letto.

La sovraccoperta che mamma tenne sempre cara ben ripiegata era stata posta in un comò con il corredo che conservava che mai aveva utilizzato se non per tempi migliori, per quando avrebbe abitato in una nuova casa tutta per loro,

Le cose non andarono bene come si sperava.

Guido perse la vita in un agguato.

Nicola riuscì a salvarsi per miracolo portando la grave notizia a mamma. Nicola riprese la via per l'Africa, ora in un'occupazione stabile rinunciando al commercio.



Mamma continuò il suo lavoro presso la locanda della nonna, ad accudire e a servire gli abitudinari sempre con il motto “*sbrigatevi a*

ritornare a casa dalle vostre mogli, che diventa sempre più chiaro”.

Qui un giorno arrivò *“Angelo”*. Un angelo come mi disse. Arrivò sbuffando, come una locomotiva. In effetti faceva il ferroviere. Si aprì una nuova vita con mio padre, *“un angelo vero, non il principe azzurro delle favole”*.

Un giorno mamma dopo i nostri colloqui intercorsi, tolse la sovracoperta di seta rossa dal comò, dove teneva ancora il corredo nuziale e le federe, con ricamato in un disegno: la sigla del proprio nome.

Compose il tutto sul lettone matrimoniale a bella mostra.

I cuscini con le federe erano imbottiti con la lana ben cardata, molto gonfi e soffici. Era un piacere sprofondarsi con la testa. La sovracoperta, tutte le sere, era ripiegata con cura su due sedie accostate.

Quando la mattina rimetteva sul lettone la coperta di seta, la stendeva con molta cura, come se la accarezzasse. Non voleva mai che la aiutassi. Per lei era un rito. L’osservavo.

Con il passare dei giorni, la sovracoperta di seta, inizia a perdere il suo colore naturale, a frammentarsi. Non è più possibile deporla con cura sul letto. E’ uno strazio. E’ giunto il momento di dare un fermo ai ricordi, troppo pesanti. Mamma mi guarda. Mi disse *“Peppino non perdiamo tempo da oggi avremo molto da fare”*.

Mamma nei giorni successivi mise nel cassetto, che ancora abbiamo in cantina, quanto le apparteneva a ricordo di Guido, in particolare il suo corredo di nozze ancora nuovo, ingiallito nel tempo.

Mi disse *“Questo lo conserverai tu e quando lo guarderai pensami. Lo so che non c’è bisogno di dirtelo”*.

Mi consegnò l’attestato con la medaglia che ancora conservo, e continuando mi disse *“Ora lo puoi conservare tu. Guido poteva essere tuo padre se fosse ritornato dal suo ultimo viaggio”*.